

III esamina la morale del senso comune che ritiene incorpori una forma di intuizionismo, intuizionismo che qualifica come «dogmatico» in quanto ritiene che le regole generali ci siano note intuitivamente. Conclude che la morale del senso comune è inadeguata a fornire una guida nei casi di perplessità ed è perciò inadatta come «metodo» dell'etica: la morale del senso comune è «inconsapevolmente utilitarista», giacché quando sorgono difficoltà pratiche il senso comune ricorre in modo irriflesso al calcolo delle conseguenze per risolverle. Nel libro IV Sidgwick esamina il «metodo» utilitarista giungendo alla conclusione che, anche se il metodo presenta problemi, gli utilitaristi devono riconoscere di non poter fare anch'essi a meno della morale del senso comune e che questa non può venire cambiata per decreto applicando una teoria. Il punto decisivo che differenzia l'autore dagli utilitaristi è la tesi che alcuni principi astratti sarebbero realmente evidenti. Questo è il caso del principio della giustizia: «ciò che è giusto per una persona deve essere giusto per ogni persona simile in circostanze simili». Altri due principi evidenti sono quello dell'egoismo razionale e quello della benevolenza razionale. Data l'evidenza di questi principi, risulta chiaro che l'utilitarismo si basa su un fondamento intuizionistico.

Resta comunque un grande problema irrisolto che echeggia le tonalità più pessimistiche del pensiero kantiano: è quello che Sidgwick chiama il «Dualismo della Ragione Pratica», cioè la circostanza che la ragione pratica, pur ragionando in modo valido, non riesce a riconciliare interesse e dovere.

(S. Cremaschi)

J.E. MEADE, *Libertà, eguaglianza ed efficienza*, Feltrinelli, Milano 1995. Un vol. di pp. 256.

L'autore, già collaboratore di Keynes e premio Nobel per l'economia, propone una difesa di una sorta di utopia già presentata in *Agathopia*, anch'esso pubblicato in italiano da Feltrinelli. Il nodo qui affrontato è il rapporto fra libertà, eguaglianza, efficienza, un nodo che è stato al centro di dibattiti fra filosofi morali e politici, politologi ed

economisti negli ultimi decenni (si pensi a Rawls, Nozick, Walzer). L'esercizio mentale proposto da Meade rovescia in un certo senso i termini del problema rispetto a queste discussioni, sostituendo all'elaborazione di modelli normativi un'esplorazione del possibile: il modello di Meade prevede nuove forme di remunerazione dei lavoratori che facciano loro assumere il rischio di impresa con il contrappeso di un reddito minimo garantito svincolato dal lavoro creando le condizioni per la realizzazione spontanea di quella che è una pietra filosofale delle società sviluppate: la piena occupazione in assenza di inflazione.

(S. Cremaschi)

S. ZAMAGNI, *Economia e etica. Saggi sul fondamento etico del discorso economico*, AVE, Roma 1994. Un vol. di pp. 223.

L'autore raccoglie in questo volume saggi pubblicati in diverse sedi che hanno per tema il rapporto fra etica ed economia. La tesi che ritorna sotto diverse angolature è quella dell'insufficienza del «codice di moralità mercantile» a garantire che l'azione dell'interesse personale degli individui giunga ad armonizzarsi spontaneamente attraverso i meccanismi di mercato. L'assunzione della sufficienza del codice mercantile ha portato una duplice separazione che a sua volta ha consentito all'economia di presentarsi come la più solida e prestigiosa delle scienze sociali: la separazione fra creazione e distribuzione della ricchezza e la separazione tra motivazione delle azioni individuali e loro risultato collettivo.

Vi sono invece ragioni per cui questa assunzione è divenuta dubbia: in primo luogo si è andato dilatando il conflitto fra azione individuale e soddisfacimento delle stesse preferenze individuali per via della massiccia presenza di fenomeni di interazione sociale. Questi sono esemplificati dai *commons*, i beni aperti alla fruizione da parte di tutti e quindi esposti all'eccessivo sfruttamento con danno per tutti, dai beni posizionali, quei beni di cui è componente essenziale il non possesso da parte di tutti, dai beni pubblici, quei beni la cui fruizione da parte di un individuo implica la possibil-

lità di fruizione anche da parte di un altro individuo, dai mercati con informazione asimmetrica, quei mercati in cui è tanto forte la differenza di conoscenza fra venditore e acquirente da dare al primo un potere sul secondo. Di fronte a questi fenomeni diviene plausibile l'ipotesi che l'azione ispirata da criteri di benevolenza si riveli in realtà più razionale (anche in vista del conseguimento degli stessi obiettivi individuali) che non il comportamento razionale autointeressato.

Va detto che l'autore presenta in questi saggi in forma assai comprensibile sviluppi importanti della teoria economica recente, sviluppi di cui il maggior esponente è l'economista-filosofo Amartya Sen, di cui Zamagni ha curato per il Mulino la raccolta *Scelta, benessere, equità*. Si tratta, a parere di chi scrive, di una direzione di ricerca estremamente promettente, per la quale, in Italia, non è stato manifestato l'interesse che merita soprattutto da parte dei filosofi.

Va detto però anche che più collaborazione fra filosofi ed economisti gioverebbe anche agli economisti: non sarebbe stato arduo evitare due imprecisioni non da poco a proposito di Adam Smith e dell'utilitarismo. La prima è che Smith avrebbe «irriso» alla benevolenza (p. 65); la tesi di Smith in realtà è che la «benevolenza universale» è un irrinunciabile ideale regolativo, ideale che è però normalmente improponibile come motivazione per l'azione ad esseri imperfetti quali gli esseri umani di fatto sono: la «Natura» ci spinge infatti a simpatizzare in misura decrescente con chi ci è più lontano secondo uno schema di

«cerchi concentrici». In questo contesto l'affermazione sempre citata secondo la quale «non è dalla benevolenza del macellaio e del fornai... ma dal loro interesse egoistico» che ci aspettiamo il nostro pasto, vuol dire solo che nella «società civilizzata» cioè nella società urbanizzata successiva allo sviluppo del commercio e della manifattura (contrapposta alle piccole comunità a base agraria), ci troviamo costantemente ad interagire con un alto numero di persone in condizioni di anonimato, condizioni in cui è difficile pretendere un grado di simpatia che vada oltre al rispetto di norme imparziali di giustizia. La seconda imprecisione è la qualificazione del «comportamento etico utilitaristico» (p. 65), come se utilitarismo fosse equivalente a «egoismo razionale». L'utilitarismo benthamiano presuppone bensì una sorta di egoismo psicologico secondo il quale i moventi dell'azione umana sono piacere e dolore, ma lascia uno spazio ai moventi «simpatetici» o «benevolenti» e, soprattutto, propone il ben noto criterio etico della «massima felicità del maggior numero», criterio che non è basato sulle spontanee tendenze della psicologia individuale ma è anzi volto a contrastare queste tendenze; si tratta di un criterio estremamente esigente, implicando che, dato che nel calcolo delle conseguenze ogni individuo vale per uno, e quindi «io» valgo tanto quanto ogni altro, l'utilitarista conseguente è pronto a sacrificarsi per il bene dell'umanità.

(S. Cremaschi)